

Il difficile percorso di Matteo Salvini

di PAOLO PILLITTERI

Se rileggiamo con attenzione i dati delle Regionali il risultato di Matteo Salvini non solo ne conferma il primato su tutti gli altri partiti, ma rivela una tenuta se non addirittura un successo, sia pure ridotto. Detto a bocce ferme, sarebbe stato meglio per lui se non avesse più volte dichiarato un finale sei a zero nella competizione delle regioni, compresa quella "impossibile" Toscana dove il prevedibile successo del Partito Democratico ha fatto risaltare quello meloniano nelle da tempo rosse Marche. È dunque nel dopo voto che l'impressione di una sconfitta si è diffusa, a cominciare dai media, e all'interno sia del centro destra che nella sua stessa Lega. A ben vedere, al di là della brillante vittoria nelle Marche di Giorgia Meloni, le problematiche nel centro destra non sono da meno di quelle di Matteo Salvini anche perché, con il nuovo arretramento di Forza Italia il termine centro rischia la cancellatura ed è una sua prevedibile assenza che obbliga Salvini a un cambio di rotta che, tra l'altro, la Meloni da tempo ha impresso a Fratelli d'Italia guardando appunto ad una centralità che la sua nomina a segretario dei conservatori europei ha ulteriormente rafforzato in campo internazionale e, ovviamente, italiano.

L'Europa è diventata una sorta pas-separtout per qualsiasi leader che punti occhi e ambizioni su Palazzo Chigi e con gli effetti del Covid la Ue è divenuta una sorta di banca che travalica quel duo Merkel-Macron da sempre invisio a Matteo Salvini. Non solo ma il virus con la sua drammatica globalità non poteva non avere riflessi sulla politica sovranista e non più autonomista e "nordica" del Capitano. È sintomatico che proprio ad uno Luca Zaia, teorico-pratico dell'autonomia veneta sia toccato un successo strepitoso. Una vittoria che fin da subito ha acceso i fari sulla situazione interna della Lega offrendo buon gioco alle mire interne vuoi per una gestione interna più collegiale (accettata subito da Salvini) vuoi, soprattutto sul ruolo di Zaia nell'ipotizzato avanzare di una sua candidatura alla guida di una Lega tornata alle origini.

Comunque stiano le cose la concorrenza nella corsa per Palazzo Chigi vede partecipanti, insieme a un Salvini - la cui leadership non è comunque contestata - al nord il vittorioso Zaia e al centro sud la vincente Meloni per di più premiata con la prestigiosa nomina a livello europeo che è, per certi aspetti, un viatico verso quel traguardo.

Sono ipotesi e opinioni che, aggiunte alle dichiarazioni del governatore ligure Toti, non possono non provocare riflessioni in Matteo Salvini che della strategia centralista ha fatto uso e a volte abuso, confermando tuttavia le sue indubbia capacità nell'aver risollevato di successo in successo le sorti di una Lega fino a pochi anni fa ridotta al lumicino e utilizzando una tecnica comunicativa di presenza costante, più volte al giorno di qua e di là, fra il suo popolo plaudente e ansioso di selfie, non meno che sui media dove la forte simpatia delle emittenti berlusconiane lo ha accompagnato nei più vari tour de force. Oltre che nei talk.

Il calendario del leader della Lega ha come scadenza imminente il processo siciliano a proposito della vicenda della nave degli immigrati. In questa occasione la strategia del coinvolgimento del suo

Stato permanente di emergenza

Il Governo vuole la proroga fino al 31 gennaio 2021. Conte: "La curva del contagio è sotto controllo, ma la situazione resta comunque critica"



popolo deriva da una scelta squisitamente politica che, volenti o nolenti, si pone come alternativa al processo stesso, benché la si dipinga come occasione di incontri e di dibattiti sull'universo mondo. In realtà è una sorta di chiamata alle armi in cui si scontrano due opposti eserciti con opposte

strategie della quali, quella giudiziaria intende, come si dice, applicare la legge che impone la norma del salvataggio in mare e, quella salviniana cioè del centro destra richiama il prioritario principio su una scelta che non può che competere alla politica e dunque al ministro e allo stesso governo

nella sua collegialità. In questo quadro il gioco delle previsioni ha a che fare con le tifoserie delle quali la mala pianta del giustizialista è cresciuta a dismisura. E quella del garantismo, purtroppo, gode di minori coltivatori. Forse l'occasione della nave può offrire nuovi adepti.

Gli arabi: "Da parte dei palestinesi, sempre gli stessi errori"

di KHALED ABU TOAMEH (*)

I palestinesi hanno richiamato i loro ambasciatori negli Emirati Arabi Uniti e in Bahrein per protestare contro la firma degli accordi di pace tra i due Paesi del Golfo Persico e Israele. I palestinesi minacciano ora di ritirare i loro inviati da qualsiasi Paese arabo che faccia altrettanto e stabilisca relazioni con Israele. Inoltre, diverse fazioni palestinesi hanno esortato la leadership palestinese a ritirarsi dalla Lega Araba per protestare contro il rifiuto dei Paesi arabi di condannare la normalizzazione delle relazioni con Israele. All'inizio di questo mese, i ministri degli Affari Esteri della Lega Araba si sono rifiutati di approvare un progetto di risoluzione palestinese che condanna gli EAU per la loro decisione di fare pace con Israele.

"Le risoluzioni della Lega Araba sono vincolate all'amministrazione americana sionista", hanno asserito le fazioni in un comunicato. "La normalizzazione delle relazioni [con Israele] è un grosso tradimento della questione palestinese e una pugnalata ai sacrifici e al dolore dei palestinesi e degli arabi". Le minacce di ritirarsi dalla Lega Araba e di richiamare gli ambasciatori palestinesi dai Paesi arabi che stabiliscono relazioni con Israele hanno suscitato scherno e scatenato una raffica di commenti nel mondo arabo, in particolare negli Stati del Golfo. Il tema principale delle critiche è che i palestinesi non imparano dai loro errori.

Le critiche arabe, dirette principalmente contro i leader dei palestinesi, sono l'ennesimo segnale del crescente antagonismo tra i palestinesi e il mondo arabo. Di questo passo, i palestinesi potrebbero svegliarsi una mattina e scoprire di non avere più amici nei Paesi arabi. Molti arabi hanno espresso indignazione per le minacce palestinesi, così come per gli attacchi quotidiani agli Emirati Arabi Uniti e al Bahrein. Tali attacchi includono le accuse secondo cui i due Stati del Golfo Persico hanno "tradito la Moschea di al-Aqsa, Gerusalemme e la questione palestinese" accettando di stabilire relazioni con Israele. Gli arabi rammentano altresì ai palestinesi le numerose opportunità che hanno perso quando hanno respinto un certo numero di iniziative e di piani di pace.

Il giornalista palestinese Khairallah Khairallah si è indignato del fatto che la cerimonia della firma degli accordi tra Israele, gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein alla Casa Bianca sia stata etichettata come un "giorno nero". Khairallah ha rilevato che i palestinesi fanno riferimento alla loro espulsione dalla Giordania avvenuta all'inizio degli anni Settanta, definendola "Settembre nero". All'epoca, egli ha dichiarato, una fazione separatista palestinese con quel nome cercò di creare in Giordania uno Stato dentro lo Stato e di uccidere Re Hussein di Giordania. Il sovrano, dopo la sua sconfitta nel 1967 nella guerra dei Sei Giorni, aveva consentito all'OLP di istituire basi militari nel suo regno, presumibilmente per attaccare Israele. Ma quando i palestinesi cercarono di rovesciare il governo giordano Re Hussein li espulse dal territorio giordano e loro si rifugiarono in Libano. Lì parteciparono alla guerra civile iniziata nel 1975 e continuarono a lanciare attacchi terroristici contro Israele. Nel 1982, dopo che Israele guidò un'invasione in Libano, i palestinesi vennero nuovamente espulsi, stavolta in Tunisia.

"Cinquant'anni dopo 'Settembre nero' o come lo si voglia chiamare, non è cambiato nulla", ha scritto Khairallah. "I leader palestinesi si rifiutano di imparare dalle esperienze passate. Le organizzazioni armate palestinesi hanno reiterato l'esperienza della Giordania in Libano. Hanno svolto un ruolo nella distruzione del Libano [durante la guer-

ra civile]. La questione palestinese ne avrebbe beneficiato se le organizzazioni palestinesi fossero riuscite nel 1970 a rovesciare Re Hussein?"

Khairallah ha osservato che l'ex leader dell'OLP Yasser Arafat commise un "grosso errore" nel 1990 quando prese una posizione a sostegno dell'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, Paese che aveva ospitato pacificamente quasi mezzo milione di lavoratori palestinesi. Dopo che il Kuwait venne liberato dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti nel 1991, centinaia di migliaia di palestinesi, considerati traditori, furono deportati dal Kuwait e da altri Stati del Golfo. "Yasser Arafat non ha imparato dalle esperienze di Giordania e Libano", ha aggiunto Khairallah.

"Ci si aspettava che Abu Mazen [Mahmoud Abbas] avrebbe imparato dagli errori di Yasser Arafat e da quelli delle esperienze di Giordania e Libano, ma lui ha preso il peggio da Arafat. Mezzo secolo dopo ciò che i palestinesi definiscono 'Settembre nero' non è cambiato nulla. I palestinesi hanno ancora la capacità di commettere gli stessi errori." (Al-Arab, 20 settembre 2020)

L'analista politico saudita Sami al-Morshid ha precisato che la leadership palestinese in passato ha rigettato un certo numero di iniziative e di piani di pace. Ogni volta che i palestinesi fanno questo, ha affermato al-Morshid, "perdono". "Purtroppo, i leader palestinesi ripetono gli stessi errori. Hanno respinto le iniziative di pace egiziane e giordane [con Israele] e hanno rigettato l'iniziativa di pace del presidente americano Bill Clinton [al vertice di Camp David del 2000]. In questi giorni, respingono l'iniziativa di pace del presidente Donald Trump e infine hanno rigettato le iniziative di pace degli EAU e del Bahrein".

Lo scrittore iracheno Farouk Youssef ha affermato che il problema dei palestinesi è che i loro leader non vogliono uno Stato palestinese. "I palestinesi non sono riusciti a creare il loro Stato", ha osservato Youssef. "I palestinesi non sono riusciti a stabilire il loro Stato. Hanno fallito perché non volevano crearlo. Qui mi riferisco ai leader politici, alcuni dei quali insistono ancora nel ripetere frasi rivoluzionarie. La creazione di uno Stato palestinese sarà un peso per i leader palestinesi e impedirà loro di praticare la corruzione. (...) L'Autorità Palestinese non è più adatta a rappresentare il popolo palestinese." (Al-Arabiya, 19 settembre 2020)

Il giornalista egiziano Imad Adeeb ha scritto che se lui fosse stato al posto della leadership palestinese avrebbe preso le distanze dal Qatar, dalla Turchia e dall'Iran. Adeeb ha inoltre consigliato ai leader palestinesi di evitare insulti e calunnie nei confronti degli arabi: "Se fossi stato uno dei leader palestinesi, avrei abbandonato l'intransigenza politica e l'uso di insulti, di calunnie e di un linguaggio finalizzato all'istigazione. (...) Se fossi stato al posto della leadership palestinese, avrei approfittato dell'iniziativa di pace degli EAU. Se fossi stato al posto della leadership palestinese, non avrei giocato al gioco del Qatar, della Turchia e dell'Iran contro i Paesi arabi moderati." (Al-Watan, 8 settembre 2020)

Lo scrittore saudita Yusef al-Qabalan ha altresì accusato i leader palestinesi di aver respinto ripetutamente negli ultimi decenni le iniziative di pace. Rilevando che i palestinesi non sono riusciti a trarre vantaggio dall'iniziativa di pace araba, adottata nel 2002 dai leader arabi, al-Qabalan ha scritto: "La scelta realistica da parte dei leader palestinesi è stata quella di attivare a livello internazionale quell'iniziativa araba. Cosa è successo? I leader palestinesi hanno accolto le iniziative di pace con la retorica del tradimento e con slogan che non approdano a nulla. I leader palestinesi si sono rivolti ai trafficanti della loro questione, come l'Iran, la Turchia e il Qatar, e hanno perso la loro carta migliore, che è quella dell'unità nazionale. I leader palestinesi non sono riusciti a investire nelle opportunità. Non sono riusciti a prendere decisioni strategiche e hanno [piuttosto] preferito

stringere un'alleanza con l'Iran." (Al-Riyadh, 18 settembre 2020)

Il clerico islamico degli EAU, Wassem Yousef, rivolgendosi ai palestinesi e ad altri arabi che non accettano la pace con Israele, ha scritto su Twitter: "Israele non ha distrutto la Siria; Israele non ha bruciato la Libia; Israele non ha rimpiazzato la popolazione egiziana; Israele non ha distrutto la Libia e Israele non ha fatto a pezzi il Libano. Prima di incolpare Israele, voi arabi guardatevi allo specchio. Il problema è dentro di voi."

Intanto, i leader palestinesi ignorano i messaggi e i consigli dei loro fratelli arabi. Ai leader palestinesi in Cisgiordania e a Hamas nella Striscia di Gaza non piace che si ricordino i loro errori. Inoltre, non sono disposti ad accettare alcun consiglio, anche quando tali moniti provengono dai Paesi arabi che hanno versato loro miliardi di dollari. Ovviamente, i principali perdenti sono ancora una volta i palestinesi, i quali stanno rapidamente perdendo il sostegno di un crescente numero di arabi.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

Sconcertante

di ALFREDO MOSCA

Sconcertante tutto. E lo sbigottimento nasce dall'apparente impassibilità con la quale il Paese stia assistendo al suo disfacimento da parte di una maggioranza e di un esecutivo da confraternita di incapaci e di obbedienti solo a due principi, la voglia di potere e le direttive franco tedesche. Perché sia chiaro questa soluzione ci è stata imposta dalla Ue sia per impedire di trovarsi di fronte una maggioranza di centrodestra che ci sarebbe stata e ci sarebbe ancora se si votasse, sia per mettere definitivamente sotto botta l'Italia con la minaccia sui finanziamenti. Come a dire delle due l'una, o impedito che alla guida del Paese si ritrovi il centrodestra, oppure gli aiuti potete togliervi dalla testa con l'aggravante che in caso di disobbedienza per il vostro debito statale si metterà molto male. Capiamoci bene, per un Paese non è tanto importante l'entità del debito ma come questo sia ripartito, tanto è vero che il Giappone indebitato molto più di noi non ha problemi nel gestirlo perché si tratta di un conto tutto interno, per farla breve il Giappone è indebitato con sé stesso e quando il passivo sovrano non varca i confini una crisi di sfiducia è difficile e lontana.

E quando la sottoscrizione dei titoli di Stato finisce altrove che scatta la minaccia con l'arma dello spread, e visto che da noi più del 30 per cento dei titoli è detenuto all'estero siamo sotto botta per definizione, anche perché parliamo di centinaia e centinaia di miliardi di euro. Per farla breve col 30 per cento del debito sovrano oltre confine o filiamo dritti oppure sono guai perché lo spread può essere manovrato come una clava, ecco perché dalla Ue possono condizionarci fino al punto di stabilire preferenze di governo. Ma al netto di questo che basterebbe a capire la ragione per cui siamo a sovranità zoppa per colpa dei governi che si sono succeduti, e visto che negli ultimi 26 anni il centrosinistra ha governato per 17 e il centrodestra per 9 possiamo dire che la responsabilità della sinistra è doppia di quella del centrodestra. Per non parlare di come uno dei capi del centrosinistra ci abbia portati in Europa, parliamo di Romano Prodi, accentando cambi e condizioni che gridavano sconfitta, dunque non solo ci siamo infilati nel club malamente, ma lungo strada abbiamo peggiorato scriteriatamente.

Del resto l'arma del ricatto da spread l'abbiamo sperimentata quando già nel 2011 l'Europa decise di cacciare Silvio Berlusconi e il centrodestra, perché fu sufficiente da parte delle banche tedesche e francesi di svendere sul mercato una barca di nostri titoli sovrani per farlo schizzare in orbita e tanto fu. Va da sé che se quei titoli anziché in quelle mani fossero stati nelle nostre, quell'arma e quel ricatto non ci sarebbero stati per ovvietà, ecco

il motivo principale per cui il Giappone può permettersi un debito molto più grande del nostro senza temere contraccolpi di mercato, come succede a noi. Ed ecco il motivo per il quale la Ue ci tiene sotto botta potendo imporci scelte, governi e così via, dunque era ovvio che a settembre scorso partisse l'avvertimento contro le elezioni che avrebbero portato di nuovo alla guida Silvio Berlusconi, Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Eppure scontata questa grave limitazione di sovranità c'è tanto di più che sconcerta, perché seppure col peggiore governo della storia che si arrivasse all'autolesionismo al punto di trascurare, sottovalutare la realtà, le urgenze del Paese fino a indirizzarlo contro un muro sembrava impossibile, eppure i 100 miliardi bruciati per poco o niente lo confermano.

Sconcerta infatti che dopo uno scandalo come quello "Palamara" sulla giustizia non si faccia niente, il disimpegno sul controllo dell'immigrazione illegale e l'idea dello Ius soli, sconcerta l'assenza di una revisione della spesa, sconcerta l'impiego di ulteriore debito in assistenza, sconcerta la leggerezza sull'interpretazione autentica del Recovery fund e l'assoluta mancanza di coscienza sullo stato dell'economia. Dalle parti del governo trasuda la totale indifferenza di fronte ai dati economici e sociali che ci aspettano, un debito che vola al 160 per cento e col Recovery fund crescerà perché non finiremo di dirlo, quei soldi sono prestati non regali, un Pil che crollerà in doppia cifra al netto dei trucchi, un milione di altri posti che stanno per saltare, 160 tavoli di crisi irrisolti e pronti ad esplodere. Trasuda l'ignoranza verso migliaia e migliaia di aziende a rischio fallimento, per la fuga dei capitali e di ogni investimento, per un calo grande dei consumi, verso un sud del Paese sempre più staccato, per il rischio del collasso fiscale. Trasuda l'incoscienza per una spesa fuori controllo che anziché restringere si allarga a dismisura per assunzioni, stipendi aggiuntivi di esperti commissari e consulenti, per interventi di salvataggio inutili e dannosi, per il mantenimento di enti perniciosi.

Trabocca l'incompetenza in economia, perché per dare una frustata alla crescita, ai consumi e all'occupazione, serve intervenire sulle tasse, sull'eliminazione di ogni vincolo, sul saldo dei debiti della Pubblica amministrazione coi fornitori, sul condono fiscale al posto di milioni di cartelle, su linee di credito a costo, tasso e certificazioni zero, sul trasferimento di ogni spesa superflua verso il necessario, sullo stop all'assistenza vergognosa del tipo reddito a furbetti e delinquenti e malfattori. Sconcerta infine la mancanza di cultura dello sviluppo che la sinistra ha sostituito con quella dell'assistenza clientelare depredando il Paese in soldi e futuro, col risultato di avere una fornace statale colossale, una previdenza destinata al collasso, una burocrazia nullafacente e controproducente, un Paese che non cresce perché il privato è sgoiato e sormontato dallo stato. Serve hic et nunc l'opzione liberale, la liberaldemocrazia, il primato della somma degli interessi individuali giusti e solidali, della giustizia giusta e garantista, dell'attenzione a chi ha bisogno veramente piuttosto di chi può darci il voto, serve quella opzione che non ha mai cambiato nome e bandiera perché dovunque abbia attecchito ha garantito sviluppo, equità e libertà, esattamente il contrario del comunismo e dei suoi eredi.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS